



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE

N. 114

5 Aprile
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

La giovinezza di Elisabetta di Wied

Elisabetta Paolina Ottilia Luisa, principessa di Wied, nacque il 29 Dicembre 1843 in Germania, a Neuwied, città situata sulla destra del Reno fra Colonia e Bonn. Suo padre era il Principe Ermanno di Wied e sua madre Maria di Nassau. Era la figlia primogenita della coppia principesca, suo fratello Guglielmo Adolfo Massimiliano Carlo, Principe di Wied, verrà alla luce due anni dopo, il 22 agosto 1845.

La famiglia dei Principi di Wied annoverava nel proprio albero genealogico illustri antenati: un Conte di Wied, Arcivescovo di Colonia, unse Federico Barbarossa ad Acquisgrana, un Federico fondò nel 1649 la città di Neuwied, nata per essere un asilo per i perseguitati religiosi. Ma tra gli avi di colei che diventerà un giorno Elisabetta, Regina di Romania, e che sarà altrettanto nota con lo pseudonimo da lei scelto per contraddistinguere la propria copiosa produzione letteraria, Carmen Sylva, figurarono, nel corso del tempo, altri personaggi che brillarono nel campo delle arti e in particolare delle lettere.

La moglie di Federico Carlo di Neuwied fu quella Maria Luisa Guglielmina musicista e traduttrice che tenne un nutrito carteggio con gli scrittori più famosi del XVIII secolo; la sorella di Massimiliano di Wied, naturalista e viaggiatore, fu quella Luisa che non solo dipinse dei notevoli quadri, ma compose una raccolta di versi intitolati "Die Lieder einer Eisamen". Lo stesso padre della nostra Elisabetta, il Principe Ermanno di Wied, pubblicò nel 1859 un'opera di filosofia anonima, studiò il magnetismo e lasciò degli studi sulla cura delle malattie nervose, una ricca produzione di disegni, di album di acquerelli e i quadri che arricchivano il castello di Neuwied, mentre Maria di Nassau, sua moglie, aveva portato nella piccola ma gloriosa

corte le splendide tradizioni di casa propria ed era anche lei una donna di grande cultura.

Allevata con la maggiore semplicità dai genitori che le avevano instillato "il timore di Dio, l'amore del bene, la pratica della carità, il gusto dello studio, il culto delle lettere e delle arti, l'indipendenza e la rettitudine dello spirito, la nobiltà dei sentimenti", era sprezzante dei disagi ed amica della natura.

Come scrisse Georges Bengesco nella sua biografia "Carmen Sylva, Sa Majesté la Reine Elisabeth de Roumanie, Bibliographie et extraits de ses œuvres": dalle "grandi finestre ad ogive del castello di Neuwied, costruito nel secolo XVII dal Principe Federico-Guglielmo di Wied, si vede, attraverso la limpida trasparenza dell'atmosfera scorrere il Reno, come un largo nastro d'argento, tra i ridenti villaggi ch'esso bagna. Si vedono sulla cima scoscesa delle rupi degli antichi torrioni merlati rovine imponenti e grandiose di cui ogni pietra è un ricordo, di cui ogni riferimento ha la sua storia e la sua leggenda. A mezza costa appaiono le vigne indorate dal sole; poi, più basso, dei villaggi, delle case, dei tetti; delle torrette dai fastagli eleganti e arditi, dei vapori e delle imbarcazioni solcanti il fiume, dei traini risalenti le sponde; dappertutto sulla montagna, lungo le colline, nel piano, accanto al passato immobile, silenzioso e superbo, la vita, il movimento, il rumore la poesia del presente".

Ma, se da Neuwied la giovane Elisabetta poteva ammirare un così magnifico panorama, non meno bello era quello che si godeva nella "villa estiva della famiglia, dolce e tranquillo rifugio, dalle basse linee archi-



Carol I ed Elisabetta di Romania

tettoniche piene di grazia e di nobiltà, dall'elegante facciata di pietre e di verde" chiamata "Meine Ruh" (il mio riposo), circondata da una vasta foresta in cui è dolce smarrirsi camminando fra il mormorio delle foglie e dei ruscelli.

Elisabetta, la "piccola fata" di Wied crebbe dunque libera e forte come i pini della sua foresta. Aveva una figura slanciata, gli occhi azzurri sotto una fronte pensosa, i capelli castano scuri, le labbra sottili, sempre pronte al sorriso, e venne chiamata da tutti, fin dalla più tenera età "Waldroschen", la rosa dei boschi.

Si dedicò fin dalla giovane età allo studio delle lingue straniere, così da capire e parlare correttamente, già in giovanissima età, il francese, l'italiano, lo svedese e l'inglese, oltre che naturalmente apprendere il latino ed un po' di greco, ed a formarsi una cultura generale nelle arti e nella musica. Ebbe fin da bambina inclinazione per la poesia. Fra gli ospiti del castello di famiglia vi era il poeta Arndt e si narra che Elisabetta, ancora bambina, si arrampicasse sulle sue ginocchia per fargli recitare dei versi. Cominciò a soli dieci anni ad abbozzare una sua prima raccolta di versi.

Tutti i più famosi scrittori delle varie letterature europee trova-

rono nella giovane principessa un'appassionata studiosa, una intenditrice ed un'interprete acuta ed eletta.

Oltre che alle lettere, Elisabetta si appassionò profondamente anche alla musica. Il trasporto ed il rapimento che ella provò per la musica, fin da bambina, aveva qualcosa di religioso ed al tempo stesso di delirante. Poche fanciulle ebbero una educazione musicale, particolarmente negli strumenti a corda, così rigorosa e compiuta e pochissime attinsero come lei una così elevata perfezione artistica.

Ecco quanto scrive a proposito il celebre scrittore e viaggiatore De Gubernatis nel suo libro "La Roumanie et les Roumains": "Io osservo a qual punto la musica l'elettrizza e la conquista; la sua figura di volta in volta si trasforma; ella passa dalla tristezza all'entusiasmo; si agita, batte i piedi, è fuori di sé; cullata in un'onda di armonia che l'aggira, essa raccoglie nella sua anima tutti i moti che la musica può dare a un'anima sensibile; il pubblico, per lei, scompare; l'incantamento la possiede intera, e quando tutto è finito, par proprio ch'ella esca da un sogno."

Elisabetta conobbe presto i dolori della vita perché quando aveva solo sette anni le nacque un fratellino, il principe Ottone, di fisico debole e minato da una serie di malattie che si conclusero dieci anni dopo con la sua prematura morte.

Sua madre, la principessa Maria di Nassau ne rimase profondamente scossa e suo padre, il principe Ermanno di Wied, cominciò lentamente a soffrire di quella malattia che l'avrebbe condotto alla morte ancora in giovane età.

Scrisse in una lettera inviata a suo fratello Guglielmo, nel 1861: "Dio mi fa passare per una dura scuola che io non avevo prevista...Il solo pensiero della separazione è così spaventoso ch'io lo respingo con tutte le mie forze...Tutte le piccolezze della vita spariscono davanti a questo pensiero amarissimo, che noi circondiamo due morenti e che ne è ancora concesso consacrarci ad essi...Facciamo da adesso appello colla preghiera a tutta la nostra energia, onde rendere a Mamma ciò ch'essa ha fatto per noi. Io vorrei aiutare nostra madre a portare la sua croce e consacrarci a lei tutta intiera, con tutto ciò che possiedo; e se ciò non è possibile...spero che la mia coscienza mi additerà il modo di agire. Tu, pure, Dio ti guiderà. Sii per tempo un uomo fermo, bravo e leale. Diverrai allora un sostegno anche per me e il sogno della mia infanzia...

sarà realizzato." (E. Sergy "Carmen Sylva, Elisabeth Reine de Roumanie - Parigi Fischbacher 1891, pagina 45)

Nonostante tutte le sofferenze attraversate, suo padre volle che nessun mutamento fosse portato al programma familiare e nel 1860, anno nel quale Elisabetta aveva sostenuto il suo esame generale, fu deciso che compisse il suo primo viaggio a Berlino.

Era stata invitata dalla Principessa Reale Augusta di Prussia per un soggiorno di alcuni mesi e fu in quell'occasione che conobbe colui che un giorno sarebbe diventato il suo sposo: il Principe Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen. Un giorno, durante il suo soggiorno a Berlino, Elisabetta, scendendo le scale del castello fallì un passo, saltò qualche gradino e stava per cadere dalle scale, se il giovane Principe, che saliva in quel mentre, non l'avesse trattenuta in tempo tra le sue braccia. Ma poiché nella vita tutti abbiamo un destino segnato, come notò argutamente l'Ulrich, Elisabetta doveva cadere nelle braccia del Principe Carlo ancora una volta, nel 1869, ma questa volta per restarvi.

In una lettera al fratello Elisabetta scrisse che, malgrado la benevole ed amorosa accoglienza ricevuta, la nostalgia l'aveva presa e si sentiva a tratti come abbandonata.

Dopo un anno di sofferenze il principe Ottone si spense il 16 febbraio 1862, lasciando un grande vuoto nella sua famiglia.

Elisabetta viaggiò molto in Europa, fermandosi a lungo nella maggiori città e poté quindi studiare da vicino il movimento letterario ed artistico dei diversi paesi da lei visitati, e tra le prime mete dei suoi viaggi vi fu l'Italia, che aveva già sognata attraverso le visioni dei suoi poeti e le composizioni dei suoi musicisti.

Nel 1862 si recò a Baden con la famiglia, nella primavera del 1863 in Svizzera, alla fine di quell'anno a Pietroburgo ospite della granduchessa Elena di Russia. Nel 1864, a Pietroburgo, si ammalò di tifo e non si era ancora ristabilita quando le giunse la notizia della morte del padre, il Principe Ermanno di Wied, avvenuta il 5 marzo 1864. Riprese a viaggiare nel 1866 e si recò a Wiesbaden, in Svizzera ed in Italia. Nel nostro paese visitò Roma e Napoli e si fermò a Posillipo, di cui descrisse nelle sue lettere gli incantevoli e suggestivi panorami. Si recò poi a Karlsbad ed a Parigi per l'apertura dell'Esposizione. Nel 1868 visitò la Svezia e la

Danimarca.

In Italia, Elisabetta, venne anche per ragioni di salute a Pallanza, dove rimase per diverse settimane convalescente dopo una seria malattia, cercando giovamento dal clima dolce del nostro lago e ricordò sempre con sentimento di riconoscenza quei giorni e le cortesie della regina Margherita che sovente andava allora a vederla da Stresa dov'era, e con la quale rimase sempre in affettuosa corrispondenza.

Nella primavera del 1869 giunse un grazioso invito rivolto a lei ad a sua madre dai Principi di Hohenzollern che sconvolse la sua vita. Il Principe Carlo di Hohenzollern, che dal 1866 era stato chiamato al trono di Romania, era ricorso all'aiuto dei suoi per provocare un incontro con Elisabetta che non aveva più visto da diversi anni.

L'incontro tra i due ebbe luogo a Colonia, in occasione di un concerto di Clara Schumann, al quale egli seppe che avrebbe partecipato anche la Principessa di Wied. Esito dell'incontro fu il fidanzamento di Elisabetta con il Principe Carlo. Elisabetta nell'occasione disse di sentirsi "insieme assai fiera ed assai umile", ma immensamente felice. Il 10 ottobre ebbe luogo il fidanzamento ufficiale ed il 15 novembre vennero celebrate le nozze principesche.

Principessa di Romania

Il 18 novembre 1869 gli sposi partirono da Neuwied per Vienna e poi per Budapest dove, dopo una breve sosta, s'imbarcarono sul vapore "Francesco Giuseppe" che li doveva condurre sul Danubio in Romania. A Drobeta-Turnu Severin, porto sul Danubio, nell'Oltenia, avvenne il loro sbarco con i consueti omaggi e cerimonie. Proseguirono il loro viaggio fino a Bucarest in treno ed il pomeriggio dello stesso giorno 25 novembre giunsero a Bucarest facendo il solenne ingresso nella capitale.

Le accoglienze tributate ai due sposi furono grandiose.

Iniziava così la nuova vita di Elisabetta che, esperta nelle altre lingue neolatine, apprese con facilità anche il rumeno e si occupò di organizzare le opere di beneficenza e di incrementare i rapporti esistenti tra la corte ed il popolo.

L'8 settembre 1870 Elisabetta dette alla luce una bambina che venne chiamata Maria. Per sfuggire alla calura delle estati a Bucarest i sovrani si trasferivano ogni anno a Sinaia, località situata nei Carpazi, nella valle della Prahova, in un vecchio

convento circondato da boschi e praterie. In questo rifugio la Principessa riprese i suoi lavori letterari alternandoli con gli svaghi della pittura e della musica. Elisabetta e le sue dame, per incoraggiare le industrie nazionali, avevano adottato l'abitudine di vestire sempre il costume romeno. La Principessa, semplice come fu in tutta la sua vita, abitava, sono sue parole, "in una camera da letto...divisa in due da una cortina bianca" e, poiché non aveva salone, nella "prima metà del vano aveva preso posto un pianino, che era tutta la loro orchestra" e che tuttavia serviva assai bene a distrarli. La tavola per la mensa era in un corridoio senza finestre e che riceveva luce da una porta. Il suo studio era "un improvvisato gabinetto di toeletta...in cui il raggio del sole filtrava breve per una feritoia lunga tre piedi e larga uno". Eppure in quella dimora da cenobiti essa tornò per ben tredici anni e, anche dopo che fu costruito lì vicino uno splendido castello, Elisabetta la continuò a rimpiangere, pensando che in quell'angolo di monastero la sua bambina correva instancabile e lei era stata felice come non mai.

La perdita dell'unica figlia e la sua attività benefica

Alla sua felicità doveva fare seguito ben presto una grande sventura: il giovedì santo 9 aprile 1874 morì la sua bambina, la principessina Maria, colpita dalla difterite. Elisabetta provò un immenso dolore per la perdita della sua unica figlia Maria che lei amava spesso chiamare affettuosamente "Sonnenkind", cioè "bimba di sole".

"Iddio ama la mia bambina più che non l'abbia amata io stessa, ed è per ciò che l'ha presa con sé. Lo ringrazio d'avermela data". Queste furono le sue parole nel deporla nella bara. La bambina fu sepolta alla sommità di una collina piena di fiori che si eleva nel parco del Palazzo di Cotroceni. Cotroceni, alle porte della capitale, a quell'epoca era metà chiostro e metà palazzo, e comprendeva il monastero, la chiesa, le celle e le case principesche che costituirono la residenza del Principe Stefano Cantacuzino, erette fra il 1679 e il 1682. Nel 1893 il Re Carol I fece costruire sul luogo della casa principesca un palazzo dall'architetto francese Paul Goutereau, destinato agli eredi della Corona, il Principe Ferdinando e la Principessa Maria. Elisabetta fece scolpire sulla tomba dove la sua figlia adorata dormiva il sonno eterno di fanciulla, queste parole:

"Non piangete. Essa non è morta, ma dorme." La Regina amava e nel contempo paventava Cotroceni, la dimora dalle cui finestre e dalla cui terrazza si poteva vedere quella collina.

Dopo la morte della piccola Maria, Elisabetta si rifugiò nella fede. "Ognuno di noi, quasi, ha avuto il suo Getsemani e il suo Calvario; quelli che risuscitano non appartengono più alla terra". Scrisse nel suo cordoglio di madre.

In una lettera che porta la data del 12 aprile 1874 Elisabetta scrisse alla madre: "Iddio l'ha presa seco per un effetto della sua bontà; io Lo benedirò in eterno per la pura gioia che mi ha concesso di conoscere. Preferirei essere cangiata come Niobe in una rupe zampillante di lacrime piuttosto che non essere mai stata madre. Sì, la mia, era una felicità troppo grande per un solo cuore. La mia bambina è felice ed io mi allieto della sua felicità, poiché il mio amore è più forte della tomba...Era una natura indipendente, originale, piena di grazia. Essa è con me, malgrado tutto, per l'eternità... ed è passata davanti ai nostri occhi come un'apparizione luminosa, onde la mia vita conoscesse la più grande delle gioie e la più spaventosa delle sofferenze."

Per continuare a vivere, dopo questo grande dolore che lasciò nel suo cuore un grande vuoto, Elisabetta si dedicò sempre maggiormente al bene degli altri e divenne veramente la "madre degli orfani, degli infelici e degli afflitti", fondando una serie di opere assistenziali.

Madre dei feriti

Il 24 Aprile del 1877 lo Zar di Russia Alessandro II dichiarò guerra alla Turchia. Il Principe Carol di Romania, che vedeva minacciati i confini del suo Stato, dopo varie incertezze e lunghi negoziati scosse il suo governo e vedendo nella guerra in atto l'occasione favorevole per conquistare la completa indipendenza, corse in aiuto all'esercito russo. La guerra fu lunga e sanguinosa. Entrato in Bulgaria quale alleato dei Russi, il Principe Carol ebbe il comando delle truppe russo-romene nel lungo assedio e nella conquista della città di Plewna, nel dicembre del 1877, dove senza il contributo romeno i russi non avrebbero avuto ragione sulle truppe turche di Osman Nuri Pascià. Condusse di persona le truppe nell'assalto di Gravita (Gravitza) che fu presa l'11 dicembre.

Se Carol si coprì di gloria e d'eroismo negli aspri combattimenti, Elisabetta dal

canto suo, appena scoppiata la guerra, guidò un comitato di donne romene per la cura e l'assistenza dei feriti. Come ricorda Sergy nella sua opera "Carmen Sylva, Elisabeth Reine de Roumanie": "La grande sala del trono fu trasformata in laboratorio dove si riunivano giornalmente donne di tutte le condizioni per fare filacce e preparare bende. Nel parco di Cotroceni, con i fondi della sua cassetta particolare, essa fece sorgere un'ambulanza di cento letti di cui volle assumere sola la direzione. La sua sollecitudine si estendeva d'altronde a tutti gli ospedali e riceveva ella stessa ogni convoglio di feriti. Il suo ascendente sui malati era straordinario...la sua inquietudine per il Principe e l'esercizio le impedivano spesso di dormire...ma alle 4 del mattino ella era sempre in piedi per riprendere fino alla sera la sua missione di suora."

Ricorda Elisabetta: "I feriti li reggevo con le mie braccia, mi inginocchiavo al loro capezzale, e non potevo staccarmene".

Elisabetta che era da tempo abituata allo spettacolo del dolore fu ammirevole per il suo sangue freddo e per la sua resistenza fisica e morale. Per il suo ardore e la sua carità venne chiamata dai romeni "Mumaranizatori", cioè "Madre dei feriti" e le mogli dei feriti e dei caduti ne vollero immortalato nel marmo l'eroismo effigiandola simbolicamente come una suora di carità nell'atto di avvicinare alle labbra di un soldato ferito la coppa ristoratrice.

Elisabetta Regina di Romania

Conclusasi la guerra con gli accordi di Santo Stefano, la Romania che pure aveva vinto sui campi di battaglia, prestando un validissimo aiuto all'esercito russo, fu obbligata a cedere alla Russia quella parte della Bessarabia che le era stata assegnata nel 1856 e che era abitata da Romeni, ricevendo in cambio la Dobrugia, che le venne poi riconfermata dal successivo Congresso di Berlino.

Tre anni dopo, il 26 marzo del 1881, il Principe Carol si proclamò Re di Romania ed ottenne l'immediato riconoscimento da tutte le grandi potenze europee.

Re Carol, l'eroe di Plewna, volle che, per la sua incoronazione, la corona gli fosse foggata non già con oro e pietre preziose, ma con il semplice acciaio dei cannoni turchi catturati in quel campo di battaglia. Pochi sovrani dei tempi moderni iniziarono a regnare con una tale nota wagneriana.

Poiché la coppia reale non aveva eredi, per volere concorde della corona e delle

Camere, venne designato come erede al trono di Romania il Principe Ferdinando-Vittorio di Hohenzollern Sigmaringen, nipote del Re Carol, che nel successivo 1886 ricevette la regolare investitura.

Elena Vacaresco, dama di Corte della Regina e sua "amie de coeur", nelle sue Memorie, così descrive l'incoronazione: "Eccomi di nuovo affacciata ad una finestra; il balcone è pieno ed abbiamo una folla d'invitati accorsi per assistere al corteo. Vedo la Regina Carmen Sylva. In bianco, la corona sulla testa, ella torna dalla cattedrale dove si è svolta l'incoronazione. sventolii, folla, acclamazioni; il Re sorride, così pure la Regina. Nella loro vettura, due giovani ragazzi, uno biondissimo, l'altro castano. Se la Regina continuerà a non avere figli, sarà quello che erediterà il trono. Come si chiama? Ferdinando. La vettura reale si ferma per qualche secondo sotto le nostre finestre; viene gettato alla Regina un grosso bouquet di fiori; ella alza la testa verso di noi e tende i fiori che ha appena ricevuto al giovane principe che si alza nella vettura e ride a squarciagola. I nostri sguardi s'incrociano; i miei occhi di fanciulla emozionata vedono i suoi. Ah! se si sapesse...Ma le trombe suonano, la massa di popolo che si muove sembra trasportare la visione mormorante che lascia dietro di sé una scia di ghirlande abbandonate nella polvere e non so che tristezza mi nasce dal silenzio improvviso...Dio mio, abbi pietà del cuore turbato dei ragazzi! Quanti pensieri tormentosi albergano nel mio, e così ansioso! Vuole tutto, molto semplicemente, vuole tutto..."

Carmen Sylva

Elisabetta fu subito attratta dai canti popolari romeni e si occupò, sulle orme del poeta Alexandri di una traduzione in tedesco di alcuni di essi. Coloro che vennero a conoscenza di queste sue traduzioni e dei suoi scritti originali la incoraggiarono a pubblicarli e fu allora che ella assunse lo pseudonimo di "E. Wedi", nel maggio 1878, per pubblicare in Germania alcune traduzioni di canti romeni. Successivamente adottò quello famoso di "Carmen Sylva", nel 1880, per la stampa, presso la Brockhaus di Lipsia, dei due famosi poemi "Saffo" e "Hammerstein", che decise di pubblicare dopo che una dama di corte, alla quale li aveva prestati, li aveva fatti copiare a terzi. Ecco la spiegazione nelle sue parole: "Il pensiero di pubblicare i miei lavori non si sarebbe presentato al mio spirito, s'essi non si fossero sparsi di

mano in mano sotto forma d'innumerabili copie manoscritte. Io finii per dirmi che, se erano degni d'un sì fastidioso lavoro, lo erano parimenti della stampa. L'elogio o il biasimo che essi possono incontrare nel mondo mi lasciano così indifferente come io non ne fossi l'autrice; ma amo, allorché li leggo, vedere che essi producono attorno di me l'impressione voluta". Quanto allo pseudonimo scelto fu sempre lei stessa a spiegarcelo le ragioni con queste parole: "Carmen è il canto di Sylva la foresta; la grandiosa foresta canta ella stessa il suo canto, e, se io che l'amo non vi fossi nata in mezzo, sarei incapace colla mia cetra di ripetere questo canto. Esso è pieno di trilli e di mormorii di cui seppi raccogliere il ritmo. Vi misi inoltre la mia anima e nei loro dolci mormorii Foresta e Canto mi invitano al riposo".

Fino alla morte della sua figlia Maria, tutti ignoravano che la Regina componesse in versi ed in prosa sia in tedesco che in francese.

"Dimbovitza, Dimbovitza, avvinta a te, io non posso allontanarmene! Esso dorme lungo le tue verdi sponde, l'angelo, ch'io ho cullato fra le mie braccia!"

Così scriveva il 18 maggio 1874. Questo grido risuonò come un gemito, lungamente, nelle prime poesie di Carmen Sylva, in quelle "Liedens Erdengang" che, apparse nel 1881, furono una rivelazione. Nel 1881 Carmen Sylva pubblicò anche una vasta raccolta di "Poesie Romene" da lei tradotte ed un volume di versi originali, "Tempeste", che ottennero un grande successo.

Scrisse due poemi: "Saffo" ed "Hammerstein". "Saffo" è una protesta contro la raffigurazione data alla poetessa di Lesbo dal Grillparzer, che invece lei rappresenta madre infelice e maestra di eletta poesia. "Hammerstein" è ambientato in pieno medioevo, all'epoca della lotta per le investiture.

Carmen Sylva si occupò anche di teatro e scrisse una tragedia in quattro atti "Meister Manole" che narra le vicende di un architetto valacco vissuto nel XVI secolo, "Anna Bolena", tragedia storica concepita in collaborazione con M.me Mite Kremnitz, "Neaga", opera in quattro atti musicata dallo Hallstrom, e "Mariodra", dramma in tre atti scritto per il compositore Cosmorci.

Le novelle del Pelesch

Carmen Sylva non poteva certo rimanere insensibile di fronte all'insuperabile bel-

lezza offerta dal paesaggio romeno, con il maestoso spettacolo delle alte cime e delle foreste che scendevano cupe a valle, il verde delle praterie, il bisbiglio dei rivoli cadenti, in quell'oasi di solenne tranquillità e di pace che era Sinaia, ove la Regina dimorò prima nel Convento situato alle falde del monte Buceri, dal quale scaturisce il torrente Pelesch e poi in quella dimora fiabesca che è il Castello di Pelesch, la più bella tra le residenze della Famiglia Reale di Romania, in stile neorinascimentale tedesco abbinato a quello italiano, fatto costruire dal 1875 dall'allora Principe Carol di Romania sul luogo noto con il nome di "Pietrele Arse", cioè le "Pietre Bruciate", e terminato nel 1883.

Furono proprio queste località da fiaba, dove Carmen Sylva soggiornava abitualmente durante l'estate, ad ispirarle una delle sue opere più famose, i "Pelesch-Marhen", cioè "I racconti del Pelesch", che il poeta romeno Alexandri chiamò "vera musica dei monti". Non c'era picco montano o foresta nera o cascata d'acqua su cui gli abitanti del luogo non sapessero narrare qualche vecchia leggenda. Su questa trama ingenua e secolare, creata dalle "acque che passano" con l'aiuto delle "montagne che restano", Carmen Sylva creò una decina di novelle che restano tra le cose più belle da lei scritte. La loro trama è leggendaria, ma ci riporto l'eco della fiera anima popolare con le sue illusioni poetiche e con le sue invincibili malinconie.

Carmen Sylva errava per le selve e per le balze a raccogliere intorno al castello tutti i canti e le novelle e le leggende poetiche che erravano, come scrisse il De Gubernatis, fra un abete e l'altro, alitanti di fiore in fiore lungo il corso del Pelesch. Ad ogni pianta, ad ogni pietra, ad ogni rivo, ad ogni soffio di vento, la Regina domanda la sua storia o la ricostruisce nella sua fertile immaginazione, ripopolando il deserto delle sue visioni poetiche.

Scrisse Carmen Sylva:

"Io son restata le ore intere ad ascoltarlo; qualche volta m'è parso vedere una piccola ondina ch'io ho riconosciuta alle dita sottili, ai rosei piedini, ai riccioli dei capelli, e mettendomi in ascolto l'ho intesa mormorare un canto. Oggi io vo' raccontar tutto questo. Ciò che dice il Pelesch non è del resto un segreto, giacchè tanti lo sanno, giacchè le felci, il muschio, il miosotis, i faggi e gli abeti lo sanno benanco, e per quelli che non ne hanno ancora conoscenza, che l'ascoltino nel mormorare del vento che agita le foglie, finchè queste



Villa Carmen Sylva a Domburg, in Olanda

abbian tutto raccontato, o lo intendano nel cinguettio degli uccelli, che vanno a ripeterlo, sopra dieci paesi e dieci mari, fino ai limiti estremi dove cessano le tempeste e i pensieri dell'uomo si perdono nel cielo. Il caro compagno ch'è il Pelesch! Con quella sua capigliatura sciolta al vento, con quei suoi occhi d'un azzurro profondo, egli si slancia e saltella attraverso ai borri, così selvaggio e con tanto trasporto che sembra, in quella sua foga giovanile, voler traversare il mondo intero come un turbine. E sapete perché egli è sì giocondo e sì forte? Perché egli è nato nelle ime viscere di una immensa montagna. Si assicura che nasca da un lago sotterraneo abitato dalle ondine; e quando si resti lungamente assisi accanto al Pelesch, se lungamente ci si assorga dal mondo, si riesce ad intendere assai chiaramente cantar le ondine. Talvolta qualcuna di esse discende il fiume su di una larga foglia scorrente al disopra delle cascate d'acqua, per andare a vedere il vasto mondo; ma nessuno può scorgerla che non sia nato al suon delle campane e non sia puro di cattivi pensieri. Quanto al Pelesch, egli è il confidente di queste ondine; ma ei non si perita di tradire i loro segreti, cicalando, come fa, senza posa e sempre con i fiori, gli alberi, gli uccelli, i venti, nonché col muschio dei suoi ciottoli e fino con sé stesso, quando nessuno lo ascolti. Ma egli desidera farvi colpo colle sue storielle e ve le ripete, del resto, volentieri..."

Carmen Sylva ha ascoltato tutte queste storielle con orecchio avido ed il Pelesch le ha spiegato i tanti e tanti segreti del suo regno.

Nascono così le leggende del giovane e temerario pastore Jonel che, per raggiungere l'impossibile, perdette la vita; della fanciulla Viorica, che, lusingata dalla brama del nuovo, fu rinchiusa in una montagna ed ancora vi piange; dei due fratelli Andrei e Mircea e della loro fidan-

zata Rolanda, che si sono trasformati per amore in due picchi del Bucegi, nella cascata Urlatore e nel muschio che vi si stende attorno. Ci passano davanti i casi di pietra Arsa e del lago, del Caraiman e della Grotta di Jalomitza, del Monte Omul e del Castello della Strega e le sorti dell'ultima nata, la fida Romania, per la quale il Pelesch scorre e va narrando ciò che fu il passato, perché l'avvenire sia migliore e più buono.

Altri racconti in parte allegorici e leggendari di Carmen Sylva sono i "Leidens Erdengang", "Il pellegrinaggio del dolore" pubblicati nel 1882, "Ein Gebet", "Una Preghiera" del 1883, e "Durch die Jahrhunderte", cioè "Attraversi i secoli" del 1885, in cui raccolse, oltre ai racconti del Pelesch, anche una serie di leggende e ballate nazionali romene; "Pelesch im Dienst", cioè "La schiavitù del Pelesch", racconto dedicato ad un giovane principe, Enrico di Reuss, e i "Marchen einer Konigin", cioè i "Racconti di una Regina", editi a Bonn nel 1901.

Scrisse anche dei romanzi che pubblicò con lo pseudonimo di "Dito", in collaborazione con M.me Kremnitz, uno sullo scontro tra le due classi sociali, l'aristocrazia e l'alta scienza, e uno dedicato ad alcuni episodi della guerra franco-tedesca del 1870, che contiene quegli ideali di fraternità nazionale tra i popoli cui Carmen Sylva si è sempre ispirata.

Fu anche traduttrice e fece una buona traduzione del romanzo "Pecheur d'Islande" di Pierre Loti, che fu pubblicata a Bonn nel 1888.

Carmen Sylva poetessa

Il genere letterario nel quale Carmen Sylva dette migliore prova è quello della poesia lirica. Per lungo tempo era ignoto, anche nell'ambito familiare, che la Regina scrivesse poesie. Si lasciò sfuggire questo suo segreto durante un incontro

con lo scrittore romeno Alexandri, che dopo averne lette alcune, la incoraggiò a continuare. Le prime poesie le scrisse nel suo "Giornale" privato, ma nel 1884 iniziò a pubblicare una raccolta completa di poesie in due volumi intitolate: "Mein Rhein", "Il mio Reno", e "Mein Ruth", "Il mio riposo", entrambe ispirate dai ricordi della sua giovinezza. Il Reno era infatti il fiume che ella vedeva scorrere dalle finestre del suo castello a Neuwied e Carmen Sylva volle celebrarne i fasti nella prima raccolta di liriche; nell'altra porta il lettore nel suo casello di Westerwald, dimora amata da suo padre.

I soggetti di queste poesie sono la fede, la natura, il dolore, l'amore ed i sentimenti più svariati di un animo umano, sensibile ed armonioso, qual era quello della Regina di Romania.

Grande fu il successo di queste raccolte di poesie. Seguirono altre raccolte di versi da "Heimath!" (Patria) del 1881 a "Meerlieder" (Canti del mare), ai "Weihnachtskerzchen von Pallanza" (Ceri natalizi di Pallanza), breve raccolta di versi pubblicata nel 1891 quando Elisabetta si trovava a soggiornare in quella località.

Benché fosse esperta conoscitrice di numerose lingue, tra le quali il romeno, che parlava e scriveva correttamente già due anni dopo il suo arrivo a Bucarest, Carmen Sylva preferì comporre tutti i suoi scritti nella sua lingua natale, il tedesco, che per l'armonia dei suoi vocaboli e per la sua ricchezza si adattava al suo genere poetico. Le stesse liriche, tradotte talvolta anche da lei stessa in francese o in romeno, non offrono l'impressione ritmica propria dell'originale.

Le poesie di Carmen Sylva sono una specie di felice innesto del pensiero e del sentimento tedesco sul tronco della poesia latina, dando vita ad una poesia nuova nella quale l'anima trova l'espressione di sentimenti intraducibili. In esse il "lied tedesco" è più triste di un canto elegiaco, perché nel dolore del poeta troviamo il nostro dolore e nelle sue lacrime troviamo riflesse le nostre.

La Regina nel castello di Sinaia

Il castello di Sinaia, fatto costruire fra il 1879 ed il 1883, accanto al vecchio chiostrino, da Re Carol I nello stile tedesco del XVI secolo è il luogo incantato dove Carmen Sylva trascorreva le sue giornate. Sorge alle falde dell'alta montagna con la vista che si apre sulla valle ed è circondato da un magnifico parco; è il più bizzarro

e pittoresco insieme di edifici, torricelle, avancorpi, terrazzi, poggioli, verande e di tutte le più originali creazioni architettoniche, fuse insieme nella perfetta armonia dello stile perché le diverse costruzioni che compongono il maniero, parte in legno, parte in mattoni e parte in pietra, si affacciano tutte nel cortile intrecciandosi e completandosi in un perfetto accordo di linee e di colori. Troviamo lo chalet con la veranda e le mensole con gli oggetti, con le sagomature di legno scolpito, l'angolo del cortile bramantesco con le ampie finestre ed i muri affrescati a colori, uno spicchio di villa signorile dalle decorazioni in stile romano accanto alla veranda inglese, trasformata in sala moresca, il globo elettrico sorretto dal lampione veneziano, i cannoncini che difendono l'entrata rivolti verso la fontana che è nel mezzo del cortile, di puro stile rinascimentale. L'interno del castello colpisce per la ricchezza e la bellezza delle trabeazioni e delle vetrate istoriate. L'appartamento del Re si affaccia sulla valle mentre quello della Regina, rivolto a nord, ha di fronte la maestà selvaggia della montagna con i suoi picchi acuti ed altissimi. Nella biblioteca della Regina, dove Carmen Sylva trascorreva le sue giornate, si trovavano al di sopra di gruppi di fanciulli simboleggianti la Poesia e la Scienza, le immagini di Ulfila, l'apostolo cristiano della Romania, e di Dante. Passando dalla biblioteca al salottino, si ammirano i Geni ed i simboli della Pittura e della Musica insieme ad una serie di soggetti leggendari. Le più belle e significative vetrate dipinte del castello sono quelle che decorano la Sala della Musica: i soggetti contengono anche le leggende romene scritte in versi dal poeta Vasile Alexandri, mentre i dipinti della stessa sala illustrano fiabe tedesche scritte in versi da Carmen Sylva. Ecco come il critico d'arte L. Bachelin descrive le vetrate del castello di Pelesch: "La storia, la natura, la poesia, la vita umana, le arti della pace e le arti della guerra vi figurano ciascuna nel suo luogo e posto: e codeste rappresentazioni costituiscono, insieme, un mondo meraviglioso d'idee, di forme e di colori, ben degno di questo castello fatato. Niente di più fantastico, del resto, se ben vi si rifletta, di queste immagini su vetro che sembrano avere, come le pietre fini, una vita misteriosa; che sembrano, com'esse, partecipare a tutti i fenomeni della luce; evocati dall'ombra quando nasce il giorno, scintillanti quando il cielo è radioso, tutta una fiamma viva se il sole vi batta sopra, pal-

lenti se il sole li lasci, velatisi ad ogni passare di nube e come inanimati durante la notte, a meno che la luna non acconsenta a prestare loro scialbi riflessi di fantasmi."

Il Palazzo Reale di Bucarest

Il Palazzo Reale di Bucarest, nelle apparenze modesto, aveva però un magnifico interno che risentiva della presenza della Regina di Romania, di quel profumo di grazia, di eleganza artistica e di poesia che ella diffondeva in tutto quanto la circondava. Come scrisse il De Gubernatis, "è un vero palazzo delle fate, un'arte sovrana ha presieduto alla disposizione e all'addobbo del palazzo, ogni cosa qui dice qualche cosa; ovunque lo sguardo si volga, si riposa su qualche oggetto che lo fissa e gli parla; si vede bene che la fata ha voluto circondarsi di poesia, l'ammobiliamento della sua real dimora è opera d'ispirazione; vi si è saputo tener conto anche degli effetti della prospettiva; dall'interno del palazzo si può, per esempio, veder giungere gli ospiti che s'attendono e partire quelli cui dispiaccia di vedere allontanarsi; quando essi partono, li si può seguire lungamente con gli occhi; non poteva essere che una donna, poetessa e di un sentimento squisito, che potesse suggerire ad un architetto simili trovate; Carmen Sylva ha voluto mettere i suoi ospiti a parte delle sorprese fatate del suo Olimpo".

Dell'interno di questo Palazzo il De Gubernatis, fu particolarmente colpito dalla biblioteca: "E' un vasto salone fiancheggiato da grandi scaffali riboccanti di libri, scaffali magnifici per il lavoro delle sculture e degli intarsi che vi sono condotti, sormontati da un ricchissimo loggiato in metallo battuto, il quale corre intorno alle scansie superiori che s'innalzano sino a toccare la volta. I libri, per lo più di storia, di politica, di cultura generale, sono superbamente rilegati in marocchino e in pelle. Molte sono le raccolte d'incisioni e gli album artistici. Una piccola biblioteca ha anche il Re accanto al suo gabinetto, e un'altra biblioteca, dirò, più intima Carmen Sylva. Quivi scorgo, in mezzo alle molte opere tedesche, qualcuna russa. Ricordo ora una "Histoire de l'art dans l'antiquité" di Pierrot e Chipiés, "La dame chez elle et dans le monde" di M.Sévigné, e poi opere di Molière, La Fontane, Cervantes, Rabelais; su un tavolino le acqueforti del Tiepolo con prefazione di P.Molmenti.

Gli autori preferiti di Carmen Sylva erano

Schiller, Goethe, Shakespeare, De Musset, Ibsen ed Alexandri mentre tra i compositori prediligeva Wagner, Liszt, Grieg, Bach e Beethoven.

Carmen Sylva nei giudizi di Ulbach e De Gubernatis

Il letterato francese Louis Ulbach, che fu anche direttore della celebre "Revue de Paris" e fondatore della rivista "la Cloche", scrisse nel 1882 la prefazione alla prima edizione della raccolta dei pensieri della Regina: "Les pensées d'une Reine". Nel commentarli affermò tra l'altro: "ciò che è personale e che dà un carattere speciale e toccante alle riflessioni di Carmen Sylva è la sua insistenza ad analizzare, a definire la sventura, la sofferenza, a giudicare la regalità."

L'Ulbach ci ha lasciato anche una descrizione dell'aspetto fisico di Carmen Sylva: "Grande, ben fatta. I suoi occhi azzurri, un po' languidi; essi cercano da vicino gli sguardi per cogliere più rapidamente il pensiero. Quando si sa che quegli occhi han molto pianto, si trova il loro azzurro profondo e il loro scintillio manda come il riflesso d'un pensiero eroico. Il sopracciglio finemente arcuato ha una nobiltà estrema; la bocca corretta lascia vedere due file di bianchissimi denti; i capelli bruni scendon copiosi, spesso ribelli; bella la mano, cui non ha saputo appesantir la penna, ben modellato il piede instancabile al cammino; tutta la persona più leggiadra che bella, più graziosa che leggiadra..."

Con il trascorrere del tempo i capelli della Regina divennero bianchi candidi come ella stessa disse. "I capelli bianchi sono le frange di spuma che copron il mare dopo la tempesta".

Il letterato e viaggiatore Angelo De Gubernatis ci ha lasciato queste impressioni dopo il suo primo incontro con Carmen Sylva:

"La regina si mostra regalmente vestita, con un abito a lungo strascico in satin bianco; il suo portamento è naturalmente nobile ed elegante. La sua gran testa raggia di lontano sotto una capigliatura abbondante, bianca anzi tempo; brillano i suoi grandi occhi pieni di scintille. Ella ci si avvicina in atto benevolo e incoraggiante. La sua voce è una carezza; il suo sorriso rivela tutta la sua grande bontà; il suo sguardo ricerca e ci scruta; si direbbe che esso ci indovini. Ella ci tende le mani, ci fa sedere accanto a lei e ci mette subito fuor d'imbarazzo. La sua conversazione è animata...Ella adora Dante; ne sa i canti a

memoria; ne ha penetrata tutta la profondità; ne parla sempre col più vivo entusiasmo. Tutta la sua anima traluce nel suo sguardo fiammeggiante; essa va di estasi in estasi...prima di lasciarci ritorna per farci ammirare un'opera da benedettino, un evangelo che essa ha alluminato con una finezza e ricchezza d'immaginazione degna dei grandi secoli della fede; ella sembra di aver chiamata tutta la flora in soccorso per ornare il libro dei libri. Sull'ultima pagina è riprodotta una donna che prega, la cui anima angelica pare volarsene a Dio: questa donna è la Regina dei Romeni."

Arte, fede e preghiera

Uno degli svaghi preferiti di Carmen Sylva consisteva nell'alluminare i messali per chiesa ed i manoscritti in carta pergamena. Scrive uno dei principali biografi di Carmen Sylva, Georges Bengesco: "I visitatori della cattedrale di Curtea d'Argesh, il capolavoro architettonico della Romania, possono ammirare uno stupendo Evangelo che S.M. la Regina Elisabetta ha eseguito per quella cattedrale, e in cui sono trascritti, su sessanta fogli di pergamena ornati di pitture, i dodici Evangelisti che nella Chiesa Romana Ortodossa, si leggono durante l'ufficio del Giovedì Santo. E' la storia della Passione. "Li si leggerà ogni Giovedì, scrisse la Regina, in ricordo del Giovedì Santo, in cui sono stati letti a me stessa presso la bara della mia bambina. Sarà un bel lavoro e il monumento più eloquente elevato alla memoria della nostra piccola".

Altri suoi lavori di questo genere sono un altro Evangelo regalato alla Chiesa di Sinaia e un libro di Preghiere. Carmen Sylva scrisse anche un volumetto di preghiere originali che fu pubblicato a Bonn nel 1900 sotto il titolo di "Seelen Gesprache" (Esercizi di pietà per l'anima), dedicate a sua madre che doveva morire solo due anni dopo, il 24 marzo 1902, una sua raccolta di versi e la biografia del fratello Ottone, scritta nel 1875, quando era ammalata, ma pubblicata solo nel 1902 in una stupenda edizione presso il Duncker di Berlino sotto il titolo: "Es ist Vollbracht. Das Leben meines bruder Otto Nicolas Prinz zu Weid" (Consummatum est! Vita di mio fratello Ottone Nicola Principe di Wied).

Carmen Sylva s'interessò al problema dei ciechi, molto diffuso specialmente nella bassa Romania, dove il loro numero ammontava a ben ventimila. Fondò per loro la "Vatra luminosa" o "Città della luce",

un insieme di edifici dedicato a non vedenti con famiglia, affinché quegli infelici non fossero rinchiusi in tanti istituti ed ospizi speciali, e permettere loro di rimanere in contatto con la vita. A questa sua istituzione Carmen Sylva dedicò i proventi di un suo volume di opere letterarie. Occupando tutto il suo tempo per il bene e la gioia degli altri, trovò uno scopo alla sua vita e l'unico e migliore conforto alle sue pene.

Solo chi, come Carmen Sylva, aveva sofferto nella vita, poteva aprire il proprio cuore verso il dolore altrui.

Questo era il suo pensiero mirabilmente espresso nei versi intitolati "Alla prova!": "Se non hai pianto non dirti poeta! Delle tue lacrime di sangue, dei tuoi neri dolori, dei tuoi lutti, dei tuoi giorni di muta afflizione fa dei raggi rosei, e dei canti e dei fiori!

"Fa della pesante croce che curva la tua spalla una lira sublime, uno strumento vincitore! Fa risuonare il tuo canto dall'uno all'altro polo, così forte come il ferro che ti spezza il cuore!

"Prendi dal tuo seno ferito le corde strappate, stendile sulla tua lira, e cantore dilieto agli dei, fa vibrare a lungo, sotto le tue mani ispirate, la tua gioia e il tuo dolore in melodiosi suoni!

"Nella cupa distesa in cui l'uragano si precipita, falle vibrare, gemere, sospirare a loro agio! E, dei fiori sanguinanti della tua anima che soffre, intreccia un bel fascio dai colori purpurei!

"Cerca di conoscere le miserie degli infelici mortali, partecipa di ogni pena e d'ogni angoscia, e, quando non avrai più lacrime nelle tue palpebre, allora ti dirai veramente un poeta!"

Carmen Sylva provò in se stessa la realtà di quanto aveva già sperimentato ed espresso il grande Chateaubriand: "Je souffre et les souffrances prient". Nessuna forma di preghiera può avvicinarci al cospetto di Dio quanto le nostre sofferenze.

Carmen Sylva e l'Italia

Carmen Sylva visitò più volte l'Italia, terra che amava e della quale conosceva bene gli scrittori e la letteratura. Fu a Napoli, a Pallanza, a Venezia, località nelle quali soggiornò anche per ragioni di salute.

La Corte di Romania era in ottimi rapporti con quella italiana. Anche Vittorio Emanuele, quando era ancora Principe Ereditario, durante un suo viaggio in Oriente,

fu ospite dei Sovrani romeni nella loro residenza di Sinaia.

Nell'estate ed all'inizio dell'autunno del 1891 la Regina Elisabetta di Romania ed il Re Carol rimasero per un periodo di tempo a Venezia. La Regina vi era già arrivata il 18 luglio 1891, proveniente da Vienna, in forma privata, sotto lo pseudonimo di contessa di Vrancea con un piccolo seguito, ma non potè visitare la città come avrebbe desiderato a causa delle sue condizioni di salute che, in quel periodo non erano delle migliori: Carmen Sylva soffriva di una depressione nervosa il cui solo rimedio era, come sosteneva il suo medico personale, il riposo.

Re Carol la raggiunse a Venezia il 5 settembre 1891.

La coppia di Sovrani romeni lasciò la città il 16 settembre successivo, diretta a Pallanza, con un treno speciale, e rimase a Pallanza fino al 18 settembre, quando si separarono perché Re Carol andò a Monza, dove incontrò il Re d'Italia Umberto I, mentre la Regina Elisabetta rimase a Pallanza per un periodo di riposo che le giovò tanto che, a qualche mese dal suo soggiorno in Italia, un reporter della "Illustrazione Italiana" scrisse, il 30 gennaio 1892, che la Regina era irriconoscibile, il suo abbattimento era scomparso e Carmen Sylva componeva e suonava il pianoforte, riempiendo di melodie la piccola chiesa dell'Hotel dove soggiornava. Suonava l'armonium e mentre suonava pregava. Il Re andò a vederla a Capodanno. La Regina andò incontro al Re, che l'abbracciò.

Elena Vacarescu ed il Principe Ferdinando: un romanzo d'amore

Elena Vacarescu, nata a Bucarest nel 1866 e discendente da una nobile famiglia di boiardi, già illustre in campo letterario, era stata educata a Parigi.

Appassionata com'era della poesia romana, Carmen Sylva aveva voluto conoscere Elena Vacarescu, la giovane autrice dei "Chant d'aurore", premiati dall'Accademia francese. Fu proprio la pubblicazione di questi canti che attirò l'attenzione della Regina di Romania, che volle conoscere la giovane scrittrice. E' in questa circostanza che la signorina Vacarescu fu presentata alla Regina, che ammirò subito le doti e l'anima altamente poetica di Elena.

A vent'anni Elena Vacarescu fu scelta come damigella d'onore dalla Regina Elisabetta di Romania, che si era entusia-

smata della giovane poetessa.

Essendo i Sovrani di Romania senza figli, venne scelto come erede al trono il loro nipote, il Principe Ferdinando di Hohenzollern, figlio secondogenito del Principe Loepoldo di Hohenzollern e dell'Infanta Antonia del Portogallo, che era nato il 24 agosto 1865. All'età di ventiquattro anni, il Principe Ferdinando fu designato ufficialmente, il 18 marzo 1889, dopo la rinuncia di suo fratello maggiore, Principe Ereditario di Romania e dal quel momento andò a vivere presso gli zii in Romania. Qui fece conoscenza della giovane Elena Vacarescu e se ne innamorò. Carmen Sylva fu entusiasta del sentimento che univa i due giovani e desiderava ardentemente che l'amato nipote Nando sposasse la sua fedele Elena. Stando a quanto scrisse la Vacarescu nelle sue Memorie, nel maggio del 1891, i due giovani arrivarono a scambiarsi gli anelli di fidanzamento, alla presenza dei Sovrani di Romania.

"...Verso l'una, arrivammo al monastero di Namaesti, dove le suore con la Madre Superiora fecero una devota accoglienza e grandi riverenze al loro Re ed alla loro Regina. Il Principe era rimasto un po' indietro con me. Dopo una colazione servita dalle suore noi passeggiammo in luoghi di strana e selvaggia poesia. Una larga terrazza sembrava sospesa su un promontorio che dominava un oceano di alberi fioriti, di cespugli in bocciolo e di praterie, più in basso delle acque verdi, delle rive porpora e l'ombra violetta delle rocce. Il Principe arrivò dopo di me sulla terrazza. Era raggianti di giovinezza e di passione. Mi prese la mano. C'era nella nostra solitudine qualcosa d'ineluttabile ed insieme di religioso. L'eternità era con noi perché eravamo in una dimora divina, vicino a donne di preghiera ed alle sante icone, tra il profumo dei ceri e l'eco dei canti sacri. L'amore nacque in me. Noi ci abbracciammo. Presto risuonarono dei passi dietro la porta buia. La Madre superiora era sulla soglia. "Sono una Vacarescu, le dissi... Il Re e la Regina mi hanno fidanzato al Principe Ereditario. Invoco il segreto della confessione. Non lo tradirete. Il Re non vuole che si parli del nostro fidanzamento prima dell'apertura del Parlamento." La religiosa s'inclinò fece il segno della croce e lo tracciò anche sulle nostre due fronti abbassate.

Fu nel maggio del 1891 che in presenza del Re e della Regina, noi ci scambiammo, il Principe Ferdinando ed io, gli anelli di fidanzamento alla fine del cordiale e

gioioso pranzo al monastero di Namaesti. Il Re toccò gli anelli sulle nostre mani che avvicinò e congiunse. In quel momento solenne erano state portate una statua di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso ed un'immagine in oro della Vergine che noi ci scambiammo. La statua benediva Ferdinando il Cattolico e l'icona, Elena l'Ortodossa. Io conservavo ciò nonostante una certa inquietudine. Il Re aveva formalmente proibito che si parlasse del mio fidanzamento ai miei genitori. La mia corrispondenza era sorvegliata. Mio padre, mia madre e mia sorella si trovavano in Italia. Io scrutavo l'occhio del Re, l'immaginazione della Regina ed il cuore del Principe. L'occhio del Re rimaneva impercettibile, l'immaginazione della Regina si dorava ogni giorno di un nuovo raggio, il cuore del Principe traboccava di estasi e di gioia. Le nostre passeggiate a Cotroceni erano al momento passeggiate a tre, animate di progetti. Il Re aveva il progetto di trasformare il vecchio chiostro in palazzo dove avremmo dovuto abitare...

Ma il nostro segreto non rimase tale e ben presto il Re venne a sapere che la notizia si era divulgata e ci rimproverò. Egli iniziò a consultare gli uomini politici circa il progetto della nostra unione manifestando però loro che si trattava di un desiderio della sola Regina e non suo personale e che da parte sua riteneva la cosa impossibile. La notizia presto giunse alle Corti di Berlino e di Sigmaringen, e provocò l'indignazione dei Principe Leopoldo ed Antonia, genitori del Principe Ferdinando. Anche a Berlino ed a Vienna la notizia non era stata accolta con favore. La tempesta si abbattè solamente sulla Regina, risparmiando la persona del Re. Carmen Sylva era disperata ed avrebbe voluto intervenire a perorare la causa della nostra unione ma il Re glielo impedì. Poi ci fu un'udienza tra il sovrano romeno ed il Principe Bulow alla quale fece seguito un telegramma di Guglielmo II che conteneva un veto ufficiale e definitivo alla nostra unione.

Carmen Sylva soffriva crudelmente in quelle atroci giornate. Portava il fardello di un'angoscia che noi, né Nando né io potevamo penetrare. Ella deperiva a vista d'occhio, sobbalzava quando ci si avvicinava a lei e remava di febbre a causa del caldo atroce.

Al momento della nostra separazione, io ho gridato:

"La Romania ed il suo avvenire solo hanno importanza. Tu sarai un grande Re. Il

resto, la tua felicità, la mia, non contano nulla. Tu hai ragione, disse il Principe. Io partirò poiché tu lo desideri, in nome del nostro paese. Sì, siamo coraggiosi e degni di lui. Ecco il mio anello, riprendilo. Ed io tolsi dal dito l'anello nuziale della Regina Maria Gloria del Portogallo, nonna del Principe, quest'anello forgiato con delle pagliuzze d'oro arrotolate da Tage. Il Principe lo respinse vivamente, e me lo rimise al dito: No, il sacrificio è inumano. Non vado, non posso. Conserva quest'anello, io conserverò l'anello di zaffiro che tu mi hai donato, che mi unisce a te fino alla tomba.

Ascolta, Ferdinando. Perché mi sarai fedele? Perché resisterai al tuo dovere, alla tua famiglia? Lasciami sciogliere da te: Renditi libero! E siccome egli protestava energicamente... "Se tu non lo permetti io sarò perseguitata, accusata, e tu non sarai più là a difendermi. Tu mi attendrai. Io ritornerò... Riprendi il tuo anello ed i tuoi giuramenti." Egli non ascoltava più, pensava all'avvenire. Decise che avremmo tenuto la curiosità del Re in sospeso, tacendo su quanto avevamo deciso tra noi. No, Nando, è impossibile. E se mai cambierai i tuoi sentimenti, è tuo diritto, e se tu ti sposerai, se solamente si parlasse del tuo matrimonio... Egli mi chiuse la bocca con la mano fiera. Ma io risposi: Io ti perdonerei, con tutta la mia anima! Tu non dovrai che inviarmi l'anello di zaffiro, il nostro solo ed ultimo legame. Sorridendo egli mi strinse al petto: Restituirti l'anello? Tradirti? Mai! Io sarò vilipesa, e, nell'abisso dove mi getterai, farò precipitare la mia famiglia che adoro. Rifletti! Il mio dovere è di staccarti dal nostro amore. Il mio è di rimanerti fedele. Separiamoci per ventiquattro ore, al fine che tu possa riflettere. Poi, io considererò la tua decisione irrevocabile. E non dimenticherò che, qualunque essa sia, io l'accetterò senza mormorare. Conosco i doveri che pesano su di te, la tua devozione alla Romania ed all'interesse della dinastia... Io non cercherò di forzare il mio destino. L'idea di sentirmi un giorno chiamare "Regina", non aveva alcun ruolo in questo conflitto. Il rango di Ferdinando non era per nulla nel mio amore verso di lui ed io prestai un orecchio distratto allorché Carmen Sylva si era detta certa di rendere alla discendenza alla quale lei non aveva potuto assicurare un figlio uno straordinario servizio facendo entrare nel sangue del Hohenzollern del sangue romeno.

Nando doveva lasciare Bucarest l'indo-

mani sera. La Regina non sapeva nulla ma mi aveva detto che il Re aveva trascorso tutta la serata con suo nipote per consolarlo. Davanti alla calma ed alla freddezza del giovane, egli credeva a una completa rinuncia a parte sua. Egli lo credeva ferito, urtato per il crudo dovere che gli aveva imposto...Io mi immaginai che Nando, rassegnato, fosse vinto. Egli entrò, si fermò un istante sulla soglia e mi tese le braccia. E' per l'addio, non è vero? Gli domandai. Al contrario, gridò lui con tutte le sue forze. Vieni, vieni!...Io parto, perché tu l'hai voluto e perché bisogna dare al Re ed alla mia famiglia una prova della mia buona volontà. Quanto alla rottura che essi auspicano, non acconsentirò a nessun costo. Attendimi, conta su di me...attendi, spera e sii sicura del tuo Nando. Lacrime di gratitudine e di terrore sgorgavano dai miei occhi, sulle nostre mani congiunte. Malgrado la mia profonda fiducia in lui, un istinto mi diceva che non l'avrei più rivisto. Tu restituirai l'anello! E se questo gesto ti sembrerà troppo compromettente, ecco un piccolo album, dove ho gettato qualcuno dei versi che tu ami...Zitta! Zitta! Interruppe... Tu non dovrai che farmi pervenire l'album, io capirò. Tu sei folle a parlare così. Ci rivedremo alla luce del sole. L'ho giurato. Manterrò il mio giuramento! ...Gli aiutanti di campo vennero a ricordare al Principe che il momento della partenza s'avvicinava. Si udivano le guardie che aprivano le porte per fare ala davanti al Re che veniva a cercare suo nipote. Nell'apertura di una finestra, silenziosa, ritta nel suo abito lungo e bianco come la neve, la Regina piangeva. La disperazione s'impossessò di Ferdinando. Era pallido, vacillava e dovette sedersi per non cadere. Lo strazio della separazione gli pareva insopportabile. Le sue mani s'aggrappavano alla mia cintura di seta mauve, le sue lacrime cadevano sulle mie braccia semi nude. Non voglio andarmene... E' necessario, ritornerai, io sarò là. Non lo credevo e la mia desolazione era pari alla sua. In quel momento il Re varcò la soglia. Davanti a noi due abbattuti ed alla sofferenza di sua moglie, egli ebbe un gesto di ripensamento. Le sue pupille si inumidirono. Guardò con occhio d'invidia il Principe inginocchiato ai miei piedi, la mia testa china su di lui e disse semplicemente: " Mai, non sarei stato amato così".. Egli si riprese. La durezza ereditaria della sua razza ghiacciò nuovamente il suo volto. Con voce secca ordinò "Allora, Nando. Siamo in ritardo." Ecco la grande

preoccupazione della sua vita! Non essere in ritardo. Andiamo!

Caro Nando, grazie, tu mi hai offerto il più bel sogno che una giovane fanciulla abbia mai potuto vivere. Grazie! Ti ricorderò sempre così come ti lascio oggi, giovane, vestito con questo abito grigio, con al collo questa cravatta blu.

La rimetterò per il nostro arrivarci. Addio.

Dato che egli vacillava, il Re, gli aiutanti di campo accorsero per sostenerlo, mentre io lo guardavo allontanarsi nell'immenso vestibolo. Vedevo la sua figura rimpicciolirsi, poi sparire dietro la porta che conduceva alla sala del Trono. "Alla finestra! Alla finestra!" grida un giovane ufficiale che il Principe mi invia d'urgenza affinché avessimo un'ultima occasione per vederli. Mi precipito a fianco della Regina, giusto in tempo per intravederlo, nella vettura che lo conduce, un viso pallido, disfatto, tristemente levato verso di noi, un cappello grigio indirizzato in un gesto perduto. La guardia che rende gli onori, il tintinnio delle armi, il movimento della bandiera, gli urrah della folla dal pronto e versatile entusiasmo, mi stordirono. Io arretrai per cadere tra le braccia della Regina, ella stessa quasi svenuta...

....

Egli s'è sposato. Una lettera indirizzata al Re, con la quale proclamando di nuovo il suo amore, egli dichiarava tuttavia di rinunciare, lettera ricevuta a Venezia quindici giorni dopo la nostra separazione, sembrò alla Regina ed a me, essere di quelle contro le quali ci aveva messo in guardia.

Non ci credemmo. L'anello e l'album non sono più ritornati... Non ritorneranno più!"

L'affaire "Vacarescu"

Carmen Sylva, al contrario di Carol, che antepose i problemi dinastici ai sentimenti dei due giovani innamorati, avrebbe voluto vedere coronato quel sogno d'amore, aveva lavorato con tenacità all'attuazione di quell'unione senza però aprire il suo animo al Re. Il suo animo generoso e romantico risentì molto per il triste finale della vicenda. Questa fu una delle rare volte in cui la Regina di Romania si intrmise nelle questioni del regno. Carol era rimasto irritato dal comportamento della consorte perché lo considerava un'intromissione negli affari propri del Re ed anche perché gli uomini politici romeni lo obbligarono a prendere una posizione chiara. Il consiglio dei Ministri, riunito

sotto la presidenza del Re, dichiarò che l'unione del Principe Ereditario con una romena fosse in assoluta contraddizione con il voto emesso dai Divani ad hoc di Bucarest e di Iassy nel 1857 e con la Costituzione del 1866, allora vigente, perché l'unione della Dinastia, che era straniera, con una famiglia romena, una volta ammessa, non avrebbe potuto che ripetersi, aprendo la strada alle rivalità e alle turbolenze che avevano sconvolto i paesi romeni per tanti secoli.

Il Re chiese il parere a tutti gli uomini politici romeni e tutti si pronunciarono negativamente; alcuni proposero persino l'allontanamento della signorina Vacarescu dalla corte, insieme a tutti i collaboratori della Regina, venduti dalla Russia. Si desiderava la separazione dei due giovani. Il ministro italiano sperava che il padre della ragazza, che era ministro della Romania a Roma, contribuisse a facilitare la soluzione dell'incidente ritirando presso di sé la figlia. L'Ambasciatore di Francia a Berlino annunciò che il Principe Ereditario di Romania era fermamente deciso a sposare una damigella d'onore della Regina, la quale, non faceva alcuna opposizione. Il Gabinetto di Berlino, avvertito della cosa, aveva inviato uno dei suoi addetti a Sigmaringen per invitare il Capo della famiglia a richiamare presso di sé il Principe Ferdinando, suo figlio, al fine di stornarlo da un progetto la cui realizzazione avrebbe distrutto una giovane Dinastia...L'Ambasciatore di Francia aggiungeva poi: "Un simile matrimonio non avrebbe certamente mancato di screditare gli Hohenzollern in Romania e preparare un terreno favorevole ai maneggi della Russia."

Il 30 giugno il Principe Ereditario partì per Sigmaringen, mentre la famiglia reale si era trasferita a Sinaia. Il 18 luglio successivo Carmen Sylva giungeva in incognito a Venezia, ma aveva al suo seguito Elena Vacarescu. Lo stesso giorno del suo arrivo Carmen Sylva aveva telegrafato al nipote, in tedesco, dicendo che sia lei che Elena erano molto malate. Si trattava di una mossa della Regina che esagerava il suo malessere ed inventava quello della Vacarescu, che stava perfettamente bene, allo scopo di attirare a Venezia il nipote.

Visto il precario stato di salute della Regina, che soffriva di una depressione nervosa e che necessitava di cure e riposo, come ultima concessione al suo stato fisico e morale, Re Carol, malgrado il parere contrario del Consiglio dei Ministri, le

aveva concesso la compagnia della damigella Elena Vacarescu fino a Venezia, dove la madre sarebbe andata a prenderla. Intanto giunse da Bucarest la notizia che in una lettera inviata al Re da Sigmaringen, il Principe Ferdinando aveva riconosciuto la sua colpa ed aveva chiesto rispettosamente perdono al Sovrano e zio per il grave scandalo provocato, promettendo solennemente di non rivedere "Mademoiselle Vacarescu". Il Principe inoltre si dichiarava pronto a sposare la Principessa sulla quale sarebbe caduta la scelta dei suoi genitori.

Carmen Sylva non poteva però rassegnarsi all'allontanamento della sua prediletta damigella d'onore. Il Consiglio dei Ministri romeno si pronunciò favorevolmente per la partenza di Re Carol per Venezia, date le sempre cattive notizie sulla salute della Regina, ma a condizione che la Vacarescu fosse allontanata dalla sovrana. Questa decisione fu trasmessa dal Re alla Regina che dimenticava la promessa fatta di rinviare, appena giunta a Venezia, la sua prediletta compagna. Un'altra condizione posta era quella di allontanare il segretario privato della Regina, che venne destituito dal Re, perché considerato anche lui colpevole di tutta la vicenda.

Questo stato di cose rimase immutato per parecchie settimane per l'inflessibilità del Re e del Governo da una parte e per l'ostinazione della Regina dall'altra. Non si sapeva come uscire dalla difficile situazione, unica soluzione pareva che il sovrano facesse sentire alla sua consorte la possibilità di un completo abbandono. Il mezzo riuscì; la stampa veneziana ed il medico personale della Regina annunciarono l'allontanamento della damigella d'onore. Il Re giunse a Venezia il 5 settembre accompagnato dal Presidente del Consiglio, Generale Florescu.

Ferdinando sposò la Principessa Maria di Edimburgo, nipote della Regina Vittoria, il 10 gennaio 1893.

In quel periodo Carmen Sylva, ancora malata si trovava nel palazzo di famiglia a Neu Wied, dove rimase parecchio tempo. Fu là che andò a farle visita, per conoscerla, la Principessa Maria d'Edimburgo. Dopo una lunga permanenza a Neu Wied, Carmen Sylva, completamente ristabilita, ritornò in Romania. La coppia Principessa aveva già avuto il primo figlio maschio: Carol. Questi non aveva ancora un anno quando nacque la secondogenita, alla quale venne dato il nome di Elisabetta; fu in quel periodo che Carmen Sylva ritornò.

Scrisse Maria di Romania nelle sue memorie:

"Mi ricordo benissimo il suo arrivo a Sinaia e il solenne "Te Deum" al quale assistemmo nella chiesa del monastero dopo il ricevimento alla stazione. La Regina non dimenticava che aveva vissuto in esilio per due anni; dimenticare non era nel carattere di Carmen Sylva. Rammento ancora con quale incedere regale ella sali sull'ampia poltrona di fronte a quella del Re. Si capiva che ne riprendeva possesso con una tragica dignità che si rifletteva nei suoi occhi infossati, mentre osservava coloro che si erano riuniti colà per salutarla e per darle il bentornato nella sua casa. Io non potevo distogliere lo sguardo alla Regina; ella mi affascinava ancora come la prima volta che l'avevo vista."

Carmen Sylva nelle memorie di Maria di Romania

"Carmen Sylva riuniva intorno a sé persone veramente notevoli: musicisti, pittori, scrittori, filosofi, scienziati, dottori. Ho incontrato presso di lei molte celebrità, sapeva apprezzarli e sapeva suscitare il loro entusiasmo e la loro simpatia. Accendeva la loro immaginazione con parole adulatrici, li ascoltava trattenendo il fiato, e li confondeva con la profusione dei suoi giudizi sempre acuti e intelligenti. Essi generalmente se ne andavano via soggiogati. Carmen Sylva, un po' Musa essa stessa, era una vera protettrice delle arti; teneva larga corrispondenza con una quantità di persone interessanti, e scriveva lettere bellissime. Tutto questo era ammirevole e serviva a rendere più bella la nostra vita; il brutto cominciava quando, in mancanza di veri ingegni, essa cercava di riempire il vuoto con tutti quelli che le capitavano sotto mano...La zietta stava sempre elaborando qualche piano meraviglioso e complicato per il benessere del suo popolo e dell'umanità Per lei le cose piccole non esistevano, non c'erano che proporzioni mostruose.

Non è mai esistita una donna più altruista di lei; era sempre pronta a dare il suo ultimo soldo, a togliersi l'abito di dosso, a consolare un sofferente, ad accontentare un supplicante, ma appunto per questo era facile preda degli impostori...L'ho vista ignobilmente tradita, calunniata da quegli stessi che aveva beneficiato e il Re doveva sempre liberarla dalle mani degli impostori.

Quando si poteva stare soli con lei, la zietta era simpaticissima; compagna carissima, sapeva godere di tutto e di tutti e



**Carmen Sylva
in costume nazionale romeno**

poi era un vero pozzo di erudizione; si potevano imparare tante cose da lei, a eccezione naturalmente delle cose pratiche. Aveva il raro dono di mettere la gente a suo agio, ma la sua simpatica naturalezza scompariva non appena c'era un pubblico disposto a lodarla e a lusingarla; allora essa si metteva in posa, e io mi chiudevo in me stessa, intimidita e indignata.

Nonostante le mie critiche giovanili, oggi comprendo d'aver imparato molto dalla Regina poetessa. Essa era un vero esempio di amabilità, di belle maniere e di altruismo. Pensava sempre agli altri, lavorava per gli altri, e se, a volte, la sua gentilezza diventava stereotipata e le sue esclamazioni di piacere e di gratitudine erano un po' troppo convenzionali, io ho imparato, per mia stessa esperienza, che in molti anni di regno, l'eterna ripetizione di certe cose diventa quasi meccanica, e che non è possibile provare tutti i giorni lo stesso entusiasmo per le stesse cose.

La zia Elisabetta dipingeva sempre libri ed elaborate "enluminures" su pergamene destinate alle chiese. Una di queste si trova a Curtea de Arges, nella chiesa dove ella è sepolta. E' un bellissimo lavoro, ben incorniciato e ben finito. Io possiedo un bel libretto che essa dipinse per me come dono di nozze, un volumetto simile ai vecchi libri di preghiere, racchiuso in una bellissima custodia copiata da un antico reliquiario bizantino. Non è un libro di preghiere, ma contiene poesie scritte dalla zietta per una giovane sposa che inizia il suo viaggio nella vita.

La zietta fondò opere pie, fu una donna piena di iniziative, buona, generosa, altruista come non ce n'è altri; essa viveva per fare del bene. Ma vedeva le cose su troppo grande scala, e i suoi piani e le sue concezioni non erano consone alla realtà. Bisognava sempre limitare i suoi vasti progetti, ed essa cadeva spesso nelle mani i cortigiani poco scrupolosi. Lo zio allora si arrabbiava, ed era a volte veramente doloroso vedere la zietta così rimproverata solo perché era stata troppo caritatevole.

La Regina-poetessa! La rivedo ancora, in piedi, sulla terrazza di una casetta costruita apposta per lei dagli ingegneri del porto, sul molo, all'entrata di Costanza: una casa le cui stanze sembravano altrettante cabine di una nave: se ne stava là nel suo lungo abito bianco, con i capelli grigi sciolti al vento. Aveva sempre amato il mare di un amore romantico, ed era una delle poche persone alle quali piacesse veramente il vento. Esso riempiva di esultanza il suo cuore tempestoso, e agitava in lei le più recondite sorgenti dell'immaginazione poetica. La zietta non dormiva mai per tutta una notte intera; si alzava ad ore insolite, quando tutti erano ancora a letto, ed era sempre sveglia per vedere le navi arrivare o partire a qualsiasi ora della notte. Simile ad uno spettro, tutta vestita di bianco, essa si aggirava sulla terrazza della sua dimora, alta sulle onde, e la sua figura era diventata cara a tutti coloro che vegliavano sotto il lume delle stelle.

Nella solitudine di Curtea de Arges

Re Carol I di Romania morì il 9 ottobre 1914, qualche mese dopo lo scoppio della guerra, improvvisamente. Rimasta sola Carmen Sylva si ritirò nel monastero di Curtea de Arges, nel palazzo episcopale "per essere più vicina alla tomba del marito". Trascorse il tempo a piangere, a pregare ed a meditare.

Eccola ancora nelle sue memorie della nipote:

"Carmen Sylva è a Curtea de Arges, nella grande sala del Palazzo Episcopale. E' seduta in una poltrona intagliata accanto a un grande fuoco che arde nel caminetto. Dalla finestra si scorge la bella chiesa, un misto di bianco ed oro, di turchese e di verde, il santuario scelto da Re Carol per l'ultima dimora. Avvolta in metri e metri di crespo nero, la Regina Elisabetta è una figura imponente. I suoi denti sono ancora splendidi, la sua schiena diritta, gli occhi, ancorché infossati e quasi ciechi, sono ancora d'un azzurro intenso; nella

mano stringe ancora la piccola spoletta da ricamare e, mentre con gesti graziosi la muove qua e là, avanti e indietro, parla e parla continuamente, raccontando le cose già troppe volte e troppe volte ascoltate da coloro che hanno diviso la sua vita. Parla delle sue speranze, dei suoi ideali, delle sue illusioni e delle sue delusioni con quel fervore che prendono i suoi pensieri, quando essa li comunica a quelli che sono disposti ad ascoltarla. Il suo linguaggio è colorito, elevato, poetico come sempre; nulla smorza il suo entusiasmo e, come già nella sua gioventù, è ancora pronta a costruire castelli in aria, senza curare di sapere se essi siano destinati a urtarsi contro la scettica indifferenza dei suoi ascoltatori. Quando le mura si sfaldano, essa ricomincia coraggiosamente a ricostruire e le torri salgono sempre più in alto come avviene in tutte le costruzioni immaginarie nelle quali non occorrono né mattoni né calce.

Carmen Sylva morì per un'infezione polmonare presa per la sua mania dell'aria fresca e delle correnti d'aria. Io rimasi con lei durante l'ultima notte. Morì all'alba con una mano nella mia mentre con l'altra stringeva le dita ossute della vecchia cameriera con la quale aveva affrontato le tempeste della vita.

Seppellimmo la zietta accanto al consorte, a Curtea de Arges, nella bella chiesa bianca e oro, turchese e verde che essa amava tanto contemplare mentre sedeva accanto al fuoco di fronte al maestoso vescovo dalla barba bianca con la croce sul petto. Osservammo fedelmente i desideri che soleva esprimere con tanto calore nei momenti di entusiasmo. Giorgio Enescu aveva trascritto per orchestra un certo quartetto di Haydn che essa aveva particolarmente amato e che desiderava fosse suonato al suo funerale: "Mein letztes Quartett" (Il mio ultimo quartetto).

Rimpiansi sinceramente la nobile vecchia signora che accompagnavamo al suo eterno riposo. Era stata una vera personalità e con lei scompariva tutta un'epoca. Era stata una figura unica...Carmen Sylva, la Regina-poetessa! Il suo romanticismo così assurdo e magnifico; la sua amabilità di gran dama; il suo cuore generoso; i suoi ampi gesti di benvenuto, che facevano pensare alla Madre Terra in procinto di abbracciare tutta l'umanità; le sue eterne illusioni ed esagerazioni; quei suoi entusiasmi non mai sedati che, come eruzioni vulcaniche, scaturivano improvvisi quando meno ci se lo aspettava; la sua ferma fede nell'impossibile, la sua straor-

dinaria facoltà di vedere le cose così diverse da com'erano in realtà; la sua voce melodiosa, che esprimeva tante e tanto varie emozioni; la sua olimpica noncuranza, la sua sovrana indifferenza nei riguardi di chi l'ascoltava, erano tutte cose che non potevano a meno d'impressionare e di rimanere fisse nella mente.

Noi eravamo molto differenti, giudicavamo diversamente le cose, ma nei nostri due caratteri era uno stesso senso di grandezza e d'indifferenza alle esteriorità e alle convenzioni che costituiva fra noi un forte legame, specie nei momenti in cui ci si leva la maschera e solo ciò che è essenziale ha valore; io la capivo quando gli altri non potevano capirla e a volte sentivo in me un vivo desiderio di difenderla contro l'incomprensione di coloro che le stavano attorno. La sua vera grandezza non era intesa; e assai spesso, proprio quando pareva più assurda, Carmen Sylva era più sublime!

Essa è una di quelle figure come nel mondo moderno non se ne trovano più: "La grande Romantique" e, al tempo stesso, la "Schwarmerische Backfisch", "l'esaltata giovinetta", troppo amante dei "Vergissmeinnicht" (non ti scordar di me). Benedetta sia la sua memoria!"

Carmen Sylva sopravvisse solo diciassette mesi al marito, si spense il 3 marzo 1916.

Souvenirs: "Dalla Fata" di Pierre Loti

Lo scrittore francese Julien Viaud, conosciuto con il suo pseudonimo di Pierre Loti, che ci ha lasciato una vasta produzione letteraria, frutto delle proprie esperienze di viaggio, e del quale Carmen Sylva tradusse il capolavoro, "Pêcheur d'Islande", ha riportato nei suoi "Souvenirs" questo ritratto dell'incontro con Carmen Sylva.

Durante la mia vita errante mi è capitato di fermarmi in un castello incantato, da una fata.

Il suono lontano del corno nel bosco ha il potere di fare rivivere per me i più piccoli ricordi di quel soggiorno. Il castello della fata era situato nel mezzo di una profonda foresta nella quale si udivano costantemente le trombe militari dal suono grave risponderci come da molto lontano. Questi suoni estranei, sconosciuti, avevano una melodia particolare nella sonorità dell'aria che là si respirava, l'aria silenziosa, viva e pura delle cime.

Quando sento in lontananza delle trombe suonare io rivedo, così nettamente come se fossi ancora là, un boudoir reale, per-

ché la fata di cui parlo è allo stesso tempo una regina, che guarda attraverso delle alte finestre gotiche su un infinito di abeti verdi stretti gli uni agli altri, come nelle foreste primitive. Il boudoir, colmo di oggetti preziosi, è di una magnificenze un po' cupa, dai colori indefiniti, dai granata attenuati mutanti al fulvo, degli ori scuriti, delle sfumature di fuoco che si spegne; vi sono delle gallerie simili a piccoli balconi interni, dei grandi drappaggi pesanti che mascherano dei misteriosi reconditi ricavati nelle torrette... E la fata mi appare là, vestita di bianco, con un lungo velo; era seduta davanti ad un cavalletto e dipinge su una pergamena, con un pennello leggero e facile, delle meravigliose alluminature arcaiche dove gli ori dominavano il tutto, alla maniera bizantina: un lavoro di regina dei tempi passati, iniziato già da tre anni, un messale senza prezzo, destinato ad una cattedrale. L'abito bianco della fata è di foggia orientale, tessuto in lamina d'argento. Ma il viso che s'inquadra sotto le pieghe trasparenti del velo ha un non so che di levigato, di nebuloso che non appartiene che alle razze raffinate del nord. E tuttavia regna in tutto l'insieme un'armonia così perfetta che si direbbe questo costume inventato apposta per la fata che l'indossa. Con quali parole descrivere i tratti di questa regina? E' una cosa delicata e difficile! Sembra che le espressioni comuni che si potrebbero usare parlando di un'altra, diventino tutto a un tratto irriverenti, tanto è il rispetto che s'impone dato che si tratta di lei.

Nel suo sorriso vi è l'eterna giovinezza, è sulle sue gote di un rosa vellutato inalterabile; brilla sui suoi bei denti chiari come la porcellana. Ma i suoi magnifici capelli, che si vedono attraverso il velo disseminato da paillettes argentee, sono quasi bianchi!...

"I capelli bianchi, scrisse nei suoi pensieri, sono la schiuma che copre il mare dopo la tempesta."

E come esprimere il fascino unico del suo sguardo, dei suoi occhi grigi limpidi, un po' infossati nell'ombra sotto la fronte larga e pura: fascino di suprema intelligenza, fascino d'infinito profondo, di discreta e simpatica penetrazione, di sofferenza abituale e di immensa pietà!

L'espressione di questo viso è molto varia, benché il sorriso vi si trovi quasi sempre.

"Questo fa parte del nostro ruolo, mi disse un giorno, di sorridere costantemente come degli idoli." Ma questo sorriso della regina ha pure delle sfumature diverse;

alle volte è tutto ad un tratto di fresca gaiezza, quasi infantile; molto spesso è un sorriso di rassegnata malinconia, e al tempo stesso, di tristezza senza confini.

Dei dolori che hanno imbiancato i capelli di questa sovrana, ce n'è uno che conosco, che io più che altri posso comprendere, e che posso dire: in mezzo al grande giardino d'una residenza reale, sono stato condotto su suo ordine alla tomba di una piccola principessa che le somigliava, che aveva ereditati i suoi tratti e la sua bella fronte larga.

Sulla tomba, ho letto questi versi del vangelo: "Non piangete, ella non è morta, ella dorme." Ed, in effetti, la piccola statua coricata sembra dormire pacificamente nella sua veste marmorea.

"Non piangete." Nonostante ciò la madre della piccola addormentata piange ancora, piange amaramente la sua univa figlia. Ed ecco una frase di lei che mi ritorna alla memoria sovente, come se una voce la ripetesse dal di dentro di me stesso con una lentezza funebre: "Una casa senza figli è una campana senza batocchio; il suono sarebbe bello, forse, se qualcosa potesse risvegliarlo..."

Oh! Come mi ricordo i più piccoli istanti di quelle conversazioni raffinate in quel boudoir tetro, con questa regina vestita di bianco. (All'inizio di queste note, io dissi una fata. Era un modo per me d'indicare un essere di essenza superiore. Del resto, non potevo dire: un angelo, perchè di questa parola, si è abusato al punto di farne un qualcosa di antiquato e di ridicolo. E mi sembra d'altronde che questo nome di fata, preso come lo intendo io, s'adatti bene a questa donna, giovane con una capigliatura grigia; sorridente con un'estrema disperazione. Figlia del Nord e regina d'Oriente; parlando tutte le lingue e facendo di ognuna di esse una musica; affascinante sempre, con il dono di gettare attorno a lei, talvolta solo con il suo sorriso buono, una specie di incantesimo benefico che rialza, rasserena e consola...)

Dunque io rivedo in sogno la regina con il suo lungo velo (non oso più dire la fata, dal momento in cui l'ho disegnata più chiaramente).

Ella è avanti al suo cavalletto, e mi parla, mentre i suoi arcaici disegni, che sembrano uscire così naturalmente dalle sue dita, s'avvolgono sulla pergamena del messale. Accanto a Sua Maestà sono sedute due o tre fanciulle, le sue damigelle d'onore, giovani fanciulle brune, il cui costume orientale è a colori strani, tutto dorato ed

a paillettes; leggono, oppure ricamano sulla seta dei grandi fiori dalle tonalità antiche, alzano i loro occhi neri di tanto in tanto, quando la conversazione che ascoltano le interessa maggiormente. Il posto che Sua Maestà mi riserva abitualmente è in faccia a lei, vicino ad una finestra il cui cristallo di un solo pezzo dà l'illusione di una larga apertura verso l'aria aperta della foresta circostante. Per una raffinatezza d'artista, il Re ha lasciato la foresta selvaggia, primitiva, ad una ventina di passi dalle mura; attraverso le finestre degli appartamenti reali, non si vedono altro che abeti giganteschi, la parte inferiore dei rami degli alberi, i sottoboschi, oppure delle grandi lontananze verdi, le cime boschive dei Carpazi si dispongono gli uni sugli altri nell'aria estremamente pura. E questa foresta che s'avverte così vicina sparge nel castello magnifico un'impressione d'incanto e di mistero...

Intere frasi della Regina mi ritornano alla memoria con le loro inflessioni dolcemente musicali. Io rispondevo a mezza voce, perché regnava in quel boudoir una sorta di raccoglimento da chiesa. Mi ricordo talvolta di questi silenzi, dopo che ella aveva detto una cosa profonda, il cui senso pareva prolungarsi in mezzo alla calma. E' allora, in questi intervalli, che io udivo, come proveniente dall'estrema lontananza della foresta, dei suoni militari sconosciuti il cui timbro grave ricordava quello del corno. Si era in autunno ed mi ricordo questo minuscolo dettaglio: le ultime farfalle, le ultime mosche, entrate sbadatamente per morire in questa tomba sontuosa, battevano le loro ali, vicino a me, sul grande cristallo chiaro.

Ho detto che la voce della Regina era una musica, ed una musica così fresca e così giovane! Io credo di non avere mai udito un suono di voce comparabile al suo, né aver mai inteso leggere con un simile fascino.

Di tutto quel castello di Sinaia, che sembra, nel mezzo di questa foresta, una visione d'artista divenuta realtà per virtù d'una bacchetta magica, nulla è rimasto così nettamente impresso nella mia memoria di questo boudoir della Regina. Sembrava, quando si era autorizzati a varcare quelle doppie porte e quei drappaggi all'ingresso, di essere penetrati in una regione di grande serenità dove tanto le persone che le cose non avevano più il potere di arrivare.

Ed è sempre là che preferibilmente io mi rivedo pensando a questa regina della

quale sono stato ospite. Quand'ella camminava nel boudoir, la bianchezza del suo costume tagliava il fondo cupo dei colori e delle boiserie rare intagliate a piccoli disegni dagli scultori. Quand'ella era seduta a lavorare, dal posto che mi aveva indicato il primo giorno e che io avevo l'abitudine di riprendermi, vedevo il suo viso e il suo velo distaccarsi da una grande e superba tela di Delacroix: "Il seppellimento del Cristo". E sempre, ad ogni suo lato, sedute, le giovani fanciulle dal costume orientale, completavano questo quadro che avrei voluto dipingere. Ogni tanto si alternavano, cambiavano, queste piccole damigelle d'onore, tutte molto diverse le une dalle altre per l'aspetto e la fisionomia. Quando una era partita, là in basso all'entrata, sollevando le tende dalle grandi pieghe pesanti, ne appariva una nuova che avanzava senza rumore sul tappeto, dopo avere fatto inizialmente il gran saluto di corte, poi veniva a baciare la mano della Regina, e talvolta si sedeva per terra ai suoi piedi, appoggiando la testa sulle sue ginocchia con un vezzo rispettoso. Ed allora la regina spiegava, con un sorriso materno pieno di malinconia: "Sono le mie figlie". Io credo che ciò che faceva soprattutto l'attrazione unica di quel sorriso, ancora più del fascino, era l'estrema benevolenza, l'estrema bontà.

Una novella di Carmen Sylva: "Dragomira"

Krim Ghirai, capo dei Tartari, aveva a Baktchiserai una sontuosa corte. Non si era mai visto un simile lusso di tappeti, non si era mai visto tanto oro scintillante, ne pietre preziose così fini.

Le redini dei cavalli abbagliavano, le staffe e gli speroni erano d'oro puro, le coperture erano ravvivate da ricchi ricami, e quando Krim Ghirai cavalcava con il suo seguito, il sole si chiedeva se non si trattava di una altro sole che attraversava la terra.

Nel suo seguito c'era un giovane Romeno che Krim Ghirai, durante una delle sue spedizioni, aveva portato da Sutchava con sé, ancora bambino.

Era di statura elegante, slanciato e flessibile come un abete, i suoi capelli inanellati cadevano sulla bella testa. Ma l'espressione dei suoi occhi era triste; perché spesso egli si chiedeva chi fosse, e nessuno glielo sapeva dire. Krim Ghirai l'aveva strappato dalle braccia di una bella donna che aveva pugnalata perché aveva gridato: lui stesso ignorava se fosse stata sua madre o la sua nutrice.

Era straniero, bambino trovatello, e tuttavia gli sembrava di dover essere di razza nobile.

Una sera, si trovava nel cortile del palazzo, appoggiato contro il suo stallone arabo, che voltava ogni tanto la testa verso di lui e strofinava il suo muso contro la sua spalla, in segno di amicizia.

Aveva fatto una lunga corsa ed attendeva al momento di essere introdotto presso Krim Ghirai, per fargli il suo rapporto. Guardava con aria sognante la fontana che ondeggiava al chiaro di luna.

Metà del palazzo era avvolta nell'ombra, l'altra, al contrario, era vivamente rischiarata dalla luna.

Lo sguardo del giovane uomo errava indifferente, lungo le finestre dalle inferriate dorate, dietro le quali si dissimulava l'harem di Krim Ghirai. Si narravano delle storie di uri nascoste là e prigioniere delle quali il numero aumentava sempre, senza mai saziare l'appetito del selvaggio Tartaro.

Ma il giovane cristiano ne aveva orrore, e la sua tristezza e la sua nostalgia ne erano accresciute.

Tutto ad un tratto la griglia si muove, si socchiude, e, rischiarata dalla luna, dal di fuori, e dal riflesso rossastro di una lampada, al di dentro, apparve senza veli il più bel viso di giovane fanciulla che egli abbia visto nella sua vita. Egli iniziò a tremare con tutto il suo corpo, a tal punto che il suo stallone spinse avanti la testa e le sue narici sembravano fiutare un pericolo che minacciava il suo giovane padrone.

I giovani si guadavano come se i loro occhi fossero stati delle calamite e come se i loro sguardi fossero legati l'uno all'altro.

In quel momento, dei passi risuonarono sui gradini, la griglia di chiuse ed il giovane uomo fu chiamato dal Khan.

La sera seguente, egli si ritrovò alla fontana e, di nuovo, l'apparizione si mostrò alla finestra. La terza sera, ella s'inclinò e mormorò: "Se tu sei cristiano, salvami. Mi chiamo Dragomira!

"Io ti salverei, com'è vero che sono cristiano e che mi chiamo Parvu."

Ella chiuse rapidamente l'inferriata.

Il giorno dopo, Krim Ghirai partì per una nuova spedizione guerriera con tutto il seguito scintillante. Lui stesso, portando una mezzaluna di diamanti sul suo copricapo di pelliccia, facendo caracollare e torcere il suo stallone; perché sapeva che dietro le finestre a graticola, tutti gli occhi delle schiave erano fissi su di lui, ma,

innanzi tutto, quelli della più bella delle sue schiave Dragomira, che egli aveva cresciuto per sé.

La fama della sua bellezza si era diffusa lontano, e più di uno dei suoi nemici sognava di strappargli la preziosa preda.

Era stata minacciata di terribili punizioni se si fosse mostrata senza il velo: la pianta dei suoi piedi avrebbe fatto conoscenza con la bastonatura e la più tetra prigione avrebbe sepolto la sua beltà.

Ora i suoi grandi occhi guardavano attraverso l'inferriata ma non Krim Ghirai, del quale ella aveva orrore.

Era Parvu che ella guardava, che galoppava al suo fianco e che da molto tempo ella portava nel suo cuore.

La spedizione durò appena tre settimane, e carichi di un ricco bottino, i Tartari ritornarono. Parvu aveva fatto dei prodigi di bravura e salvata la vita di Ghirai parando un colpo di yatagan che gli era destinato, fendendo la testa al nemico.

Il capo radunò nel cortile i suoi fedeli attorno a lui e ricompensò principescamente ciascuno di essi.

Finalmente si girò verso Parvu:

"E tu, figlio mio, tu hai compiuto azioni grandiose e non c'è ricompensa abbastanza grande per te. Ma forse hai tu un desiderio che io possa esaudire, parla! Quello che tu chiederai ti verrà accordato, ti do la mia parola di principe."

Allora Parvu diede di sprone al suo cavallo; ad un gesto della sua mano il nobile animale piegò un ginocchio, e Parvu alzò la voce e disse:

"Se è gradito alla Tua Grandezza esaudire uno dei miei desideri, ti prego, dammi per moglie la tua schiava, Dragomira la cristiana!"

Silenzio di morte tutt'intorno.

Ogni sguardo era rivolto angosciosamente sul viso di Ghirai, che si era immediatamente imporporato.

Digrignando i denti, egli si morsicò i baffi.

"La conosci dunque?" Egli chiese.

"Chi non conosce Dragomira? Ma io non la chiedo in moglie per la sua bellezza, ma perché ella è cristiana."

Ghirai tacque di nuovo. Infine, parve aver riportato una grande vittoria su sé stesso. "Ebbene!- gridò- ti prenderò in parola ed oggi stesso le nozze avranno luogo."

Dragomira aveva udito ogni parola. Un po' pallida ed un po' arrossata, ansimante e come presa dalla vertigine, ella aveva teso l'orecchio. Ora cadde in ginocchio e ringraziò Iddio che l'aveva liberata da un'esistenza miserabile e la dava in mo-

glie ad un generoso cristiano. Sfuggiva alla orribile vecchia che l'aveva allevata, alla gelosia delle altre donne. Sarebbe diventata la moglie unica ed onorata di un uomo che l'amava.

Venne portato in fretta un sacerdote e, meravigliosamente abbigliata, la giovane donna si presentò al giovane eroe raggiante, che si era voluto inginocchiare davanti a lei, come di fronte ad un'apparizione di un altro mondo.

Terminata la cerimonia religiosa, la giovane coppia si recò nella camera nuziale che era stata preparata e che era ornata di scialli di India e di Persia. Un superbo letto li attendeva, una lampada accesa pendeva dal soffitto e diffondeva una magnifica luce rosata nella camera profumata dove non penetrava alcun rumore dall'esterno.

Appena entrata Dragomira si gettò ai piedi del suo sposo; abbracciò le sue ginocchia e disse: "Io ti amerò come un Dio! Ti adorerò come un santo! Ti servirò come il mio signore. Perché tu mi hai salvato dal disonore di essere toccata a un pagano! Ogni mio alito ti apparterrà!"

Egli l'attirò contro il suo petto palpitante. Tolsse gli ornamenti che la separavano da lui e si sentì ebbro di gioia di poter chiamare suo bene la più superba vergine sulla terra. "Tu mi sei più cara della mia stessa vita!" ripeteva senza smettere, e quando alla fine si calmarono, essi cominciarono a narrarsi tutte le loro sofferenze, ed i loro ricordi andavano più lontano, sempre più lontano fino all'epoca in cui tutti e due erano stati rapiti.

"Da dove sei stato strappato?" domandò Dragomira. "Da Sutchava." "Anch'io! E mi ricordo ancora il nome della mia nutrice: si chiamava Tomasa." "Anche la mia aveva lo stesso nome!" Esclamò Parvu.

"Io avevo anche dei fratellini, uno si chiamava Bogdan e l'altro aveva nella nuca un piccolo neo che io toccavo con il dito dicendo "maturo!"

In quel momento, Parvu sussultò, si appoggiò al muro e si coprì il volto con le mani. "Che cos'hai?" Chiese Dragomira con angoscia sollevandosi sui suoi gomiti. Allora egli s'inginocchiò davanti a lei, gli mostrò il collo e le chiese: "Cos'è questa?"

Lanciando un grido disperato, Dragomira indietreggiò: "Ma...tu non sei...?"

"Sì, tuo fratello", disse Parvu.

E si mise a piangere amaramente.

Impiegarono molto tempo per persuadersi che non erano fratello e sorella, ma invano; questo era troppo evidente. Erano

stati allevati da genti diverse e separati, non avevano più sentito parlare l'uno dell'altra. Fu una triste scena d'addio tra i due tutta la notte. Quando venne il giorno, si fecero annunciare a Krim Ghirai. Fu con stupore che egli ricevette la giovane coppia, che si teneva china davanti a lui, triste e silenziosa. Appena ebbero raccontato la loro funesta scoperta: "Allora, esclamò, bisogna farvi morire?" "E' il nostro desiderio, perché la vita ci è di peso!"

"Ma voi siete cristiani, sono dunque dei cristiani che vi devono giudicare."

Venne riunito un sinodo composto da ecclesiastici e da laici che decisero che la loro ignoranza non meritava la condanna a morte, ma che essi avrebbero dovuto spiare il loro crimine, costruendo ciascuno un chiostro.

Si recarono tristemente nel loro paese e fondarono due conventi vicino a Sutchava. Parvu chiamò il suo Dragomira.

Vissero molto onorati, lui come abate e lei come superiora, e, sul letto di morte, ella non volle ricevere la comunione e l'estrema unzione che dalla mano di lui.

Egli baciò la sua pallida fronte, mentre la sua lunga barba bianca tremolava. Egli sopravvisse solo un anno; e si ritrovarono là dove nessuna legge umana poteva più separarli.

*Dalla raccolta di poesie:
"Il mio Riposo"*

LA STELLA CADENTE

"Splendente e pura stella, ero una volta,
Uscita appena da la man di Dio
E stavo su ne la celeste volta,
In estasi dinnanzi al Fattor mio.

Ei mi chiamava: Stilla di rugiada.
La fiammella del suo pensier divino....
Ed ora – errar per tenebrosa strada,
Ne l'esiglio scacciata, è il mio destino.

Perché di sua potenza ho dubitato
Quando un di vidi in fiamme un mondo intero,
E l'astro che raggiante avea mirato,
Si dileguò – nel volger d'un pensiero.-

Allor ne l'esser mio divampò un foco
E il mio cor insaziato consumava
Ne la fiamma ondeggiante, a poco a poco,
Esso, che a vita eterna già aspirava!



Carmen Sylva al pianoforte

Poi Dio, che il mio furore avea mirato,
Con un unico sguardo mi ha colpita
Uno sguardo che tutto ha sfracellato:
I miei rai – la mia speme- la mia vita!

Chiusi gli occhi- ed il capo mi nascosi
Fra le braccia così- per non vedere
Quel gran sfacelo- e i cenni misteriosi
Da le sorelle mie, splendenti e fiere.

Ma udivo ancora il canto alto e giulivo
Da le sfere – e il mio labbro restò muto,
Questo labbro che un tempo ognora aprivo
Sol per l'inno di lode e di salute.

E ne lo spazio che non ha confini,
I celesti splendori e gl'infiniti
Gaudii, perdeano i raggi lor divini
E mi parevan sogni ormai svaniti.

Ero una stilla pura e luminosa
Ne la volta celeste del mio Dio-
Or m'inabisso – e scendo senza posa,
Perduta, abbandonata ne l'oblio".

Carmen Sylva

TRICOLORE

*Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata*

*Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli
Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano
S.P. (BG)*

*Comitato di Redazione: C. Bindolini,
A. Casirati, L. Gabanizza, G. Vicini*

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente.



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana